

CORPO, LIBERTÀ, ISTITUZIONI.  
Emma Fattorini  
Università La Sapienza di Roma

Il corpo femminile è tornato al centro dei nostri pensieri, delle nostre vite che invecchiano e in quelle delle giovani che esplodono.

È tornato visibile nei grandi scenari della storia globale: è tornato visibile nell' invisibilità di quei 100 milioni di bambine non nate in Asia, un eccidio di genere che colpisce oltre che per l'enormità del dramma non meno per l'indifferenza con il quale è accolto perché tocca questioni imbarazzanti, l'aborto, la scienza, lo sviluppo, le scelte demografiche, questioni che richiedono di uscire da categorie vecchie, ideologiche, preconfezionate ma che non possono più tollerare il silenzio.

È tornato visibile nel tipo di violenze sul corpo femminile nella loro natura più intrinsecamente correlata alla paura maschile, quella all'interno della coppia e della famiglia. Torna l'uso del corpo femminile caratteristico e caratterizzante i momenti cupi, di emergenza e di disfaccimento, quelli dei dopo-guerra quando l'occupazione del corpo femminile era metafora e metonimia della propria terra, del proprio spazio vitale, della paura della perdita di sé e del proprio potere.

Ed infine il corpo è tornato visibile nel nostro piccolo e provinciale paese in declino, durante la penosa era berlusconiana.

Si fa un gran parlare di corpo ma vedo poca consapevolezza circa il significato profondo della sua “invadenza”, di quell’ attaccamento, frenetico e compensativo alla sua materialità, come alla sua apparenza, in realtà così poco rasserenante. Certo penso all’aspetto esteriore, al ricorso alla chirurgia e a tutti i miglioramenti estetici ma, soprattutto, alla fatica di invecchiare, all’ossessiva paura delle malattie che produce un’infelicità maggiore del male che si teme e via elencando attraverso una letteratura sul corpo e sulla vecchiaia ormai amplissima. A me colpisce la mancanza di consapevolezza sociale e il rischio di leggere questi fenomeni, con categorie un po’ stereotipate: come invecchiano le donne oggi? Davvero la vecchiaia emargina le donne? Siamo proprio sicure che tutto questo riguardi prevalentemente o specificatamente le donne? Io non credo. Penso non solo che il ricorso a essere belli e giovani non ossessioni solo e tanto le donne ma ancora di più gli uomini e che anche questo rimandi ad una fragilità ormai irreversibile del soggetto maschile, così come non credo che la vecchiaia femminile sia più penalizzata di quella maschile e che questa serie di stereotipi siano dannosi perché allontanano dai veri problemi: quelli interiori e di vuoto crescente del nostro vivere - questi sì davvero diversi per uomini e donne - e quelli materiali per cui esistono sempre più minoranze di bambini e vecchi viziati e maggioranze gettate nella solitudine e nella povertà.

La prima cosa da chiedersi, allora, è che cosa ci sia di nuovo, che si può modificare, e che cosa di antico, che non si può cambiare, ma solo elaborare e via distinguendo in una densità di problemi che richiedono senso del discernimento o almeno una buona sensibilità per il piano delle distinzioni. Insomma il corpo non fluttua certo in una dimensione atemporale, eppure ha delle ben consistenti permanenze e solidi ancoraggi nella “natura”.

Il corpo femminile messo in scena nella misura volgare, esibita e scissa dalla mente come abbiamo visto nel decennio berlusconiano ha significato declino, miseria e volgarità sociale oltre e prima che politica; un clima di miseria, di cui le donne e il loro corpo sono metonimici, e lo sono da sempre nella storia e lo saranno per chissà quanto tempo. Ma- e questo è il punto- anche e proprio per questo il corpo femminile racconta molto, moltissimo, del proprio tempo.

Pensiamo ai passaggi cruciali della storia del ‘900. Nel primo dopo guerra convivevano modelli estremizzati, opposti e complementari: la maschilizzazione androgina degli anni Venti, e la femminilizzazione della donna fatale e romantica cominciavano a suscitare il bisogno di un disciplinamento sociale del corpo femminile che poi si esplicherà pienamente nella cultura degli anni Trenta, quelli per tanti versi simili al disastro che stiamo vivendo. Le campagne “contro la moda indecente”, per il pudore, promosse dalla chiesa cattolica negli anni Venti erano tutte rigorosamente concentrate sul corpo, non vagamente e allusivamente, ma attraverso casistiche e modelli

dettagliatissimi, dal divieto dell'esposizione del ginocchio o dell'avambraccio mentre negli anni Trenta l'esibizione ginnica del corpo femminile esprimeva meglio di qualsiasi altra forma il disciplinamento delle culture totalitarie. Queste osservazioni che fino a pochissimo tempo fa erano considerate accessorie, secondarie e facevano sorridere amabilmente gli storici seri, oggi sono considerate inequivocabilmente spie decisive per capire le contraddizioni tra il vecchio e il nuovo dell'epoca dei totalitarismi.

Ecco noi oggi siamo a un punto di svolta molto simile.

Quando, in un fluttuare di capelli rigorosamente lunghi e biondi, vedevo agitarsi, nei banchi del parlamento, tutti quei corpi femminili stretti in *mise* seduttive con i tacchi a spillo, ( che, come dice la Santanchè, logorano chi non ce li ha), le borsoni firmate d'ordinanza pensavo automaticamente- sapete quei pensieri che scattano per un associazione fulminea- a quando sentivo le mie amiche femministe degli anni Ottanta sostenere che le donne dovevano entrare nella politica, nei suoi luoghi e istituzioni, nel suo linguaggio, nei suoi contenuti con il loro corpo. Per concludere che non ci sarebbe stata politica delle donne e per le donne senza la visibilità del corpo femminile. E, allora, chiediamoci che cosa sia vivo e che cosa sia morto di quell' intuizione, alla luce non tanto della contingente esibizione berlusconiana del corpo femminile, ma della decadenza politica e culturale che segna i tempi lunghi del nostro paese.

Sì mi colpivano di più i corpi femminili buttati nella politica, ridotta al suo stremo, ormai, che non la pleora delle escort, fenomeno nuovo solo nelle forme. Noi che

eravamo abituate alla sobrietà, di donne politiche che mimetizzavano il corpo insieme alle differenze politiche perché erano uguali i look della Tina Anselmi e di Giglia Tedesco mentre oggi, forse, tornano similitudini nelle tipologie delle donne emancipate: il look professoral-intellettuale della Fornero, quello sindacal-sobrio della Camusso e quello della signorotta ricca della Marcegaglia. Chissà se le donne di potere si assomigliano, e come?

### **Moralismo e libertà**

Sarebbe sbagliato continuare ad alimentare il dibattito sulla contrapposizione moralismo-libertà che ci fu intorno alla bellissima manifestazione del 13 febbraio 2011 organizzata da *Se non ora quando*. Allora e sempre dobbiamo vigilare sulla madre di tutte le oppressioni femminili, e cioè la contrapposizione madonne-puttane, propria soprattutto delle culture mediterranee e in special modo della nostra così permeata dalla distorsioni del culto mariano.

Ma è stato ingiusto e ingeneroso accusare di moralismo le donne di *Se non ora quando*. Il moralismo essendo un vizio nazionale molto pervasivo: come alibi è stato un vero e proprio surrogato di quella che un tempo era una vera diversità morale, il moralismo è stato innalzato a vessillo mentre, in un lento processo di metabolizzazione, una gran parte dei modelli culturali dell' opposizione di sinistra finiva con l'interiorizzare, inconsapevolmente o meno, gli stessi i modelli che demonizzava. L'indignazione morale quando non è autentica, - non nasce cioè da una consapevolezza interiore che non si limiti alla denuncia

ma muova invece a cambiare il mondo esterno a partire da noi stessi, - come tutte le emozioni e i sentimenti non autentici, è insinuante perchè mitridatizza, assuefa e si limita a ri-pulire le coscienze.

Così come non prendere sul serio il moralismo consente di guardare con lucidità la vera decadenza morale nella quale viviamo, altrettanto, prendere sul serio la libertà ci permette di distinguerla dal libertinismo. Questo, come sappiamo bene è del resto il vero punto in discussione: che cosa sia la libertà del soggetto femminile. Io, che non sono in grado di dire cosa sia, so, però, che non può e non deve essere la politica a decidere che cosa sia. Diverso è quando ci riferiamo alla così detta, diciamo schematizzando, sfera dell' "impolitico", che le donne hanno imparato ad occupare sulla scia di Hannah Arendt, o di Simone Weil. In quell'ambito è legittimo scegliere degli orientamenti morali che desideriamo disapprovare o auspicare: un conto è una politica totalitaria che stigmatizza o addirittura condanna la prostituzione altro conto è un sentimento che non la consideri un lavoro come un altro. Ecco io non penso che sia un lavoro come un altro.

Alcune rifiutano questa distinzione di piani, pensando che ci sia lì un "giudizio" perché, dicono: "la scelta morale si risolve e si esaurisce tutta nella libera e soggettiva scelta femminile consapevole". Non sono d'accordo. Intanto perché la "scelta" (?) di prostituire il proprio corpo non avviene mai nel vuoto pneumatico della soggettività. Non solo, ovviamente, per la moltitudine di disgraziate che fuggono dall'inferno dei mondi disperati ma anche e non di meno per quella zona grigia, sempre più in crescita, di prostituzione "consapevole" che coinvolge proprio

la soggettività femminile. Non basta dire che è un affare degli uomini e delle loro miserie il fatto che le donne si offrano chi per arrotondare, chi per migliorare il proprio status, chi per comprarsi la borsa Prada, chi per aiutare i maschi di famiglia, figli in primis e poi i padri, fratelli, cognati, secondo una antica tradizione italiana. Secondo un familismo, questo sì tipicamente nostrano, - e che secondo me è la vera questione da affrontare - nel quale le donne non offrono solo il loro corpo ma tutto un corredo di prestazioni, di mediazioni, di sostegno, e di accaparramento per la propria famiglia, il proprio partito, il proprio capo.

Allora non si tratta di colpe morali ma di capire cosa c'è di nuovo oltre l'orgogliosa disinvoltura con la quale sempre più donne non si limitano a "lavorare con il corpo" ma lo considerino una vera e propria fortuna, un miraggio, come nell'epoca berlusconiana. Tante stanno infatti riflettendo su come stiano cambiando le forme della perenne accoppiata sesso e potere, mentre si riflette troppo poco sui rapporti tra potere femminile, autorevolezza e protagonismo delle donne nelle influenze indirette che la sfera familiare esercita su quella politica e viceversa. Ed è su questo che occorre concentrarsi.

Che significa oggi un umanesimo femminile.

Negli anni Ottanta la politica delle donne che faceva capo al partito comunista italiano, sotto la responsabilità di Livia Turco cercò di interpretare l'idea del limite come specifico dell'"identità femminile", erano gli anni - siamo al disastro di Cernobyl - nei quali si cominciavano a percepire non più solo in astratto le conseguenze del sac-

cheggio delle risorse sull'ambiente e sulle nostre vite. Un momento fertile, importante che produsse una politica.

Da allora a oggi le donne hanno avuto un rapporto ambivalente con la scienza e la tecnica: non sono state solo sensibili ai limiti della scienza, del resto esse ne hanno sperimentato i benefici sempre più efficaci, penso a quelli prodotti dalla ricerca sia nelle cure delle malattie ( pensiamo solo alla cura dei tumori al seno) o ai progressi delle tecniche riproduttive. E, secondo una sintonia non solo con il senso del limite ma, con quell'onnipotenza che è la continua tentazione/necessità della donna a sfondare i confini, nella vita sociale, affettiva, lavorativa, estetica, così accade che le donne rischino di essere acriticamente simpatetiche con l'evoluzione tecnico- scientifica legata al corpo. A fronte, bisogna sempre ricordarlo di una cultura chiusa e punitiva come quella cattolico-conservatrice, e in sintonia con un'evoluzione della cultura post-comunista che ritrovava nei successi del discorso scientifico un approdo identitario rassicurante.

Ecco io credo che il vero scacco che il movimento delle donne ha subito sul tema del corpo sia qui, sul non essere riuscite ancora a elaborare un ragionare femminile che abbia efficacia pratica circa i rapporti tra scienza, tecnica e corpi femminili.

Un discorso che non può che concentrarsi sul limite.

Ci sono, al riguardo, riflessioni critiche verso le tecnoscienze applicate al corpo femminile che, senza essere rozamente antimoderne, non sono però riuscite a diventare



discorso comune, comune sentire, politica comune: non hanno prodotto una guida all'azione. Vorrei esprimerle con le parole di una "giovane" filosofa, Fabrizia Giuliani: "Se la scoperta delle possibilità del corpo è il cuore per capire la cifra della nostra libertà, la sua grandezza è tale solo se la ancoriamo al limite. L'illusione di trascendere il limite del corpo per accedere ad una libertà svincolata, cancella la nostra differenza, ossia la nostra forza. Solo una consapevolezza profonda, un'elaborazione diffusa di questo limite può darci la forza di cambiare, costruire forme nuove e prendere così le distanze dalla tensione all'onnipotenza propria di una mente che crea corpi a piacimento perché annulla quelli reali – propria degli uomini."

Voglio ricordare un'altra filosofa che non era giovane e che non c'è più Maria Moneti, che ha sviluppato un pensiero sulla possibile, faticata e lavorata, armonia tra mente e corpo, partendo dal corpo femminile, la maternità e le nuove tecniche riproduttive e una ginecologa come Isabella Coghi che ha saputo tradurle in sistemi di cura contro la sterilità mai invasivi, mai contro la natura del corpo e però mai chiusi alla scienza. Due donne morte di recente che non dobbiamo dimenticare.

Lo scontro furioso, bipolare e regressivo sui temi della bioetica ai quali abbiamo assistito nell'ultimo decennio, infatti, ha penalizzato soprattutto il corpo delle donne. In due sensi quello politico-legislativo e quello dell'arretramento culturale: su quello legislativo la legge 40 ha riproposto, con la scelta di riduzione degli embrioni, in termini

selvaggi l'alternativa tra la salute, il desiderio delle donne e l'embrione, termini molto ma molto più rozzi anche di quelli dello scontro più duro sull'aborto. E sul piano culturale ha reso le donne subalterne ai due schieramenti in campo, a quel furioso bipolarismo etico del quale proprio loro diventavano le vittime.

Certo non è stata "colpa" delle donne ma di tanti fattori propri del nostro contesto, della supplenza invasiva della magistratura, di una gerarchia ecclesiastica così in crisi da rilanciarsi in battaglie identitarie tutte eticistiche, di politiche sempre più strumentalmente tatticistiche ecc ecc.. Un quadro desolante nel quale in molti casi sarebbe stato meglio non legiferare e limitarsi a linee guida: meglio nessuna legge che le iperstimolazioni ovariche, meglio nessun testamento biologico che l'orrore della finta nutrizione forzata.

Insomma vorrei dire schematicamente che l'astrattezza dei principi branditi da entrambi gli schieramenti è sempre un controsenso quando è applicata al corpo femminile, sia che sia fatta in nome della libertà sia in quello della proibizione.

Che la strumentalità dell'uso politico dei temi etici produce soluzioni legislative che riflettono un bipolarismo etico pericolosissimo (l'unico bipolarismo che non va incoraggiato)

Che dovremmo, in primo luogo noi donne, e i nostri corpi, non prestarci ad essere luogo e palestra di questo bipolarismo la cui vittima sacrificale vera è stata l'unitarietà della persona-donna nella sua interezza di mente e corpo.

Che questo non significa un compromesso, una terza via, un “né né” centrista ma significa credere che esista davvero un umanesimo comune nel quale trovare la differenza di quell’ umanesimo femminile che è davvero la nostra radice e la nostra forza. E che ha come caposaldo il difficile ma ineliminabile rapporto mente-corpo scardinato il quale sono possibili tutte le mercificazione del corpo delle donne.

E allora, per terminare, è qui – su come l’umanesimo femminile può rispondere alle sfide delle tecnoscienze che dovrebbe cominciare ogni discorso, e soprattutto ogni pratica, sul corpo femminile.